

Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

ELZEVIRO

DA GUCCINI A DALLA FINO A LIGABUE IL DESIDERIO DIVINO

MATTEO M. ZUPPI

Ci sono persone che hanno conosciuto l'orrore della Shoah ascoltando una canzone, prima di studiarla sui libri. Tanti, come me, della mia generazione, che prima di capire i campi di concentramento lo hanno provato con quel «fumo lento» e quel «bambino morto con altri cento». Potere visitare quel luogo sacro perché abitato da milioni di persone cui sono state tolte la dignità, l'umanità e la vita intera, e farlo assieme allo stesso Guccini e ad alcuni ragazzi di una scuola media dell'appennino bolognese, è stata un'esperienza intensa, una lezione umanissima alle radici dell'Europa che viviamo con ancora troppa poca consapevolezza.

Si ripropone in maniera incessante, di fronte alle tragedie che osserviamo troppo a distanza e alla «guerra mondiale a pezzi» alla quale non possiamo mai abituarci, sempre la stessa domanda: «Io chiedo quando sarà che l'uomo potrà imparare a vivere senza ammazzare». La ricerca della risposta ci deve unire tutti, credenti e non. Il vangelo aiuta tutti: «Avevo fame, mi hai dato da mangiare». Occorre iniziare da noi, dal nostro quotidiano, anche quando i problemi del mondo ci sembrano troppo grandi. Nel nostro piccolo tutti possiamo costruire l'unico antidoto al



Luciano Ligabue

«Hai un momento, Dio?» è il titolo del libro appena uscito in cui il giornalista bolognese Lorenzo Galliani intercetta e svela le tematiche religiose e profondamente umane presenti nelle canzoni del rocker di Correggio

male, che ci portiamo, mistero di iniquità, nel cuore. Non siamo del tutto lupi, ma nemmeno angeli. Dobbiamo aiutarci a combattere il male che diventa sistema. Le canzoni insomma spesso raccontano le nostre storie, l'amore e l'orrore, la spensieratezza degli anni più belli e la pesantezza della vecchiaia. Come quel pensionato descritto dallo stesso Guccini, in un brano molto amaro: ha «tanto tempo libero ed anche il lusso di sprecarlo» nei suoi giorni sempre uguali. Ma, prosegue la canzone, «non posso, non so dir per niente se peggiore sia, a conti fatti, la sua solitudine o la mia». Questo pas-

saggio mi ha sempre colpito. Qui a Bologna ho incontrato una terra di grandi cantautori, come Lucio Dalla. Ha dato molto a questa città, la sua *Piazza Grande* ci fa pensare ai tanti che sono ancora sulle panchine delle Piazze Grandi e che hanno bisogno di carezze. E non le carezze qualsiasi, ma «a modo mio». Tutti abbiamo bisogno di qualcuno che sappia trovare il modo giusto, quello «mio». È questa la misericordia e la tenerezza di cui parla con insistenza papa Francesco: non un amore impersonale, burocratico, ma quello che viene solo dal riconoscere l'altro e il suo bisogno originale di amore. E forse proprio tutti abbiamo bisogno «di pregare Dio».

Carezze, quindi, e apertura al mondo. La teologia dialoga con l'arte, la letteratura, il cinema: mondi dai quali, non di rado, emergono profonde domande spirituali. Bisogna mettersi in ascolto, costruire ponti. Il cristiano (prete compreso, ovviamente) non può starsene seduto ad aspettare, riducendo la comunità a un salotto. La Chiesa è, deve essere, apostolica, stare sulla strada con servizio e umiltà. Deve essere quel «suono della campana» di cui parlava Paolo VI, che arriva a tutti. E se il suono di una campana arriva a tutti, figuriamoci cosa può fare una canzone. Per questo dobbiamo ringraziare Lorenzo Galliani che con intelligenza e sa-

piezza evangelica ha saputo penetrare i testi di Ligabue e svelare in essi la presenza di quella domanda intima dell'uomo che sant'Agostino chiama «desiderio» e riconoscere in essa la presenza di Dio. In ogni uomo c'è il desiderio, cioè la domanda delle stelle, del cielo. Si esprime in tanti modi. Ligabue con la sua profondità ci aiuta a comprenderlo in maniera così personale, a cantarlo con parole che sentiamo istintivamente vicine. Sì, perché nel profondo di ogni uomo è posta la «nostalgia» di Dio. Lorenzo e Ligabue ci aiutano a capirla, a cantarla. E poi in cielo «canteremo» la gloria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ligabue tra rock e cielo: la tesi diventa libro

Era il marzo di un anno fa quando Lorenzo Galliani finì sui giornali e sui social network per la sua singolare e originale tesi di laurea sulle tematiche religiose nelle canzoni di Ligabue, a conclusione di un triennio di studi presso l'Istituto superiore di Scienze religiose di Bologna. Già laureato in Scienze politiche all'Università Cattolica di Milano, il giornalista bolognese Lorenzo Galliani (classe 1985) ha ora fatto di quella «famosa» tesi un libro intitolato «Hai un momento, Dio?», edito da Ancora (pagine 104, euro 14,00), con la prefazione dell'arcivescovo di Bologna, monsignor Matteo Zuppi (qui sopra integralmente riportata) e la postfazione del giornalista di «Avvenire» Gigio Rancilio. Si parla molto oggi di «Chiesa in uscita» e capita, spesso, di finire in un concerto rock, in un'opera teatrale o in una qualsiasi opera d'arte, non necessariamente a sfondo biblico, e di scoprire anche lì frammenti di spiritualità. È ciò che ha fatto Galliani con le canzoni di Ligabue in questo libro, che si conclude con una intervista al grande rocker emiliano.

Testimonianze

Esce il terzo volume di Renato Giovannoli, relativo al periodo 1988-2012, sulla dimensione religiosa del cantautore americano attraverso l'attenta analisi della sua produzione artistica

ANDREA MONDA

La sera del 30 settembre 1997 a Bologna un Bob Dylan più roco del solito canta tre suoi brani classici al cospetto di Giovanni Paolo II; non esegue *Blowin' in the wind*, ma l'anziano pontefice alzandosi e salutando gli artisti e la grande folla accorsa per l'evento, prende la parola e commenta proprio quella canzone emblematica di tutta l'opera dylaniana ed esclama: «Quel vento che soffia di cui parla la canzone è lo Spirito!». La mattina di quello stesso giorno in tutto il mondo era uscito il trentesimo album del cantautore del Minnesota, *Time out of mind*, pluripremiato e da molti considerato il migliore degli ultimi decenni, un album che occupa giustamente la parte centrale del terzo volume del saggio *La Bibbia di Bob Dylan* di Renato Giovannoli (Ed. Ancora, pp. 424, euro 26,00) dedicato agli ultimi trent'anni dell'opera del cantautore, per certi versi il più interessante dei tre «atti» di questa indagine sul debito che Dylan ha contratto, da sempre, con il testo biblico.

Perché in effetti è «facile» parlare del periodo 1962-1978, raggio d'azione del primo volume, «età d'oro» della musica dylaniana: per i fan nostalgici (un controsenso, vista l'avversione di Dylan a quel sentimento) c'è ben poco oltre gli anni '70; ed è ancora più facile, per un'indagine a sfondo biblico, affrontare il decennio successivo, il periodo cosiddetto «cristiano» così ricco di citazioni anche fin troppo esplicite, ma gli ultimi trent'anni sono proprio un terreno imperioso eppure pieno di sorprese alle quali ci guida con mano sicura l'autore di questa preziosa trilogia.

Di *Time out of mind* Giovannoli osserva acutamente che si tratta di «un album privo di qualsiasi gioia e con pochissimi accenni di speranza, per lo più rivolta all'aldilà. Ma, appunto, come accade in molte pagine bibliche, il dolore non esclude la fede». Dolore e fede sono compagni fedeli della poetica dylaniana; in una delle più belle canzoni dell'album, *Not dark yet*, Dylan afferma che «behind every beautiful thing there's been some kind of pain», che De Gregori nel suo recente album-omaggio ha tradotto «in ogni bella frase c'è un senso del dolore» (e quando la canta dal vivo la presenta come una «canzone religiosa») e più avanti confessa che «certe volte il mio fardello sembra più pesante di quanto possa sopportare», un verso che, annota Giovannoli, riecheggia da vicino le parole di Caino dopo l'uccisione di Abele: «La mia punizione è maggiore di quanto possa sopportare» (Gen 4,13).

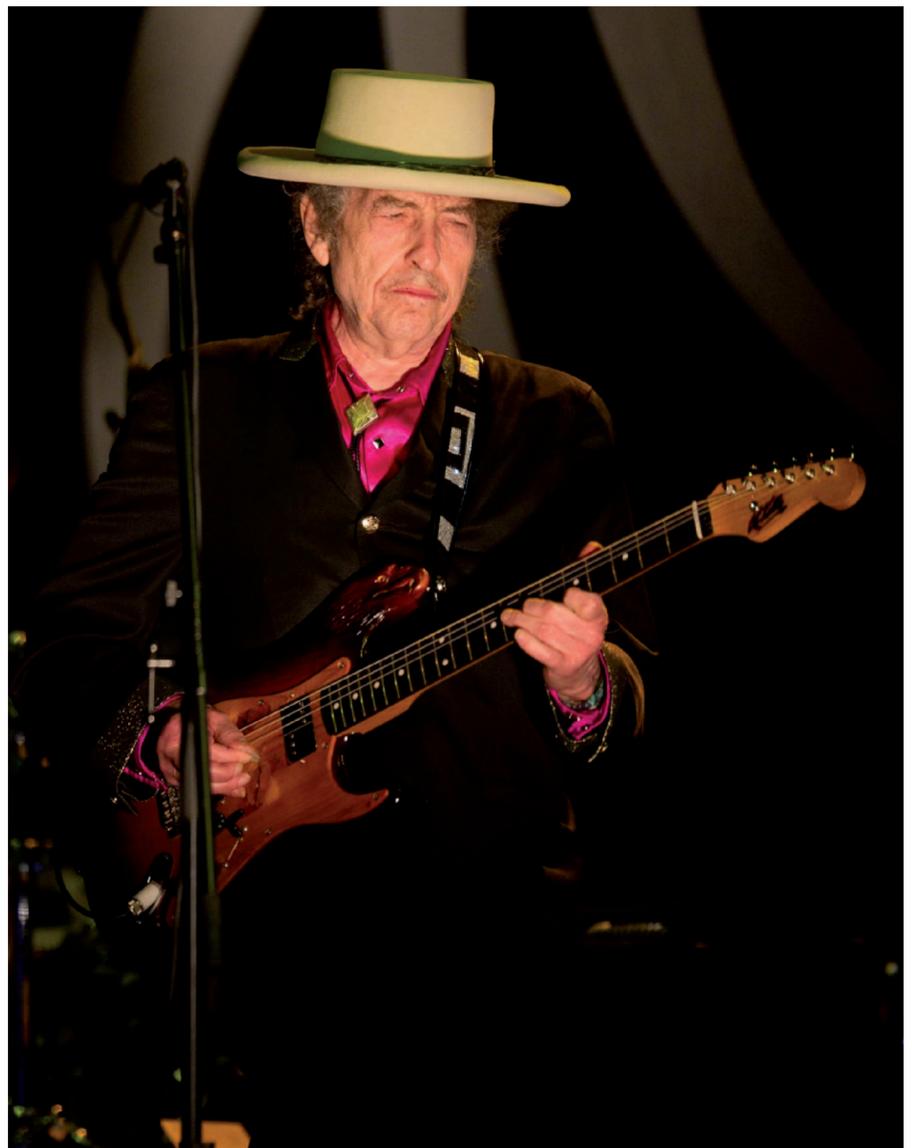
Gli echi biblici si spargono in tutte le canzoni non solo di *Time out of mind* ma praticamente in ogni raccolta di Dylan al punto che trent'anni prima, il 27 dicembre 1967 pubblicando l'album *John Wesley Har-*

anzitutto "Settenovecento" Musica per la pace

Domani torna *Settenovecento*, il festival musicale trentino giunto alla seconda edizione. Nei tre weekend attorno ai quali ruota il festival musica (si conclude il 13 maggio), luoghi e storia si incontrano per ricordare la fine della Grande Guerra. Un cartellone di alto profilo dedicato al tema della guerra e della pace, che comprende anche due concerti organistici per valorizzare gli strumenti storici presenti sul territorio e lo spettacolo di danza «Balli Plastici Remix», omaggio al compositore Fortunato Depero. Tra gli ospiti della seconda edizione Alban Berg Ensemble, Ghislieri Consort, Trio Guarino.



Il DYLAN più biblico



NOBEL. Il cantautore americano Bob Dylan, 76 anni, premiato dall'Accademia di Svezia nel 2016

ding il cantautore poteva candidamente annunciare l'uscita del «primo disco di rock biblico», un album contenente tra gli altri un brano classico e immortale come *All along the watchtower* che si deve leggere

Onnipresenti gli echi testamentari nei testi del menestrello di Duluth secondo cui, ebbe a dire, «la più alta forma di canzone è la preghiera». Cruciale l'esempio del suo album del 1997 «Time out of mind»

ché, come osserva Alessandro Carra nell'introduzione ai tre saggi, questo lavoro esegetico «non è solo la guida più completa alla Bibbia secondo Bob Dylan, o a Bob Dylan secondo la Bibbia. [...] Tante introduzioni sono possibili a Dylan: musicali, poetiche, sociologi-

che, politiche. Ma la Bibbia è l'accesso privilegiato». Quindi se da una parte la Bibbia è l'accesso più sicuro per muoversi nel «pianeta Dylan», dall'altra è specularmente vero che Dylan ha liberato accesso nel testo biblico all'interno del quale si muove con disinvoltura anche se, soprattutto a partire proprio dall'album del 1997, l'accesso diventa «mediato», passa cioè attraverso il filtro della tradizione

popolare come se Dylan volesse, secondo Giovannoli, «comporre la sua enciclopedia della musica e della poesia popolare americana». È lo stesso Dylan ad affermare in un'intervista proprio di quell'anno: «Io trovo la religiosità e la filosofia nella musica [...] Queste vecchie can-

zoni sono il mio vocabolario e il mio libro di preghiere». Canzoni come preghiere, viene in mente una battuta di Dylan del '76: «La più alta forma di canzone è la preghiera: quella di re Davide e di Salomone, il lamento del coyote, il rombo della terra».

E qui si potrebbe aprire la *vexata quaestio* del rapporto tra canzone, poesia e preghiera che deve rimanere aperta in ossequio al carattere inquietante dell'arte in generale e dell'arte di Dylan in particolare; possiamo solo osservare che l'ultima strofa di *Roll on John* l'ultima canzone scritta da Dylan (per ora, sono sei anni che non esce un suo album originale, un'eternità per un autore così prolifico) è una preghiera che cita in un sol colpo Blake, l'Odissea e il salmo 25 al punto che viene il sospetto che il John a cui è dedicata la canzone forse non sia soltanto John Lennon, ma anche il quarto evangelista, il più misterioso di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA